

## Le perfezioni di Cristina

di Domenico Scarpa

[«Il Sole 24 Ore», 5 dicembre 2010, pp. 10-11]

«Emilia Dickinson» è un nome e cognome che segnala un momento storico preciso: il lettore che senza aver visto altro s'imbattesse in questa firma saprebbe di trovarsi con tutta probabilità nell'Italia fascista e autarchica. E infatti le «Tre poesie di Emilia Dickinson» ristampate in questa pagina apparvero il 7 marzo 1943, anno XXI dell'era di Mussolini, nel settimanale «Meridiano di Roma» diretto da Cornelio Di Marzio. Le accompagnava una nota bio-bibliografica sorprendente per pulizia, completezza e brevità: dove, a differenza che nel titolo, l'autrice viene chiamata correttamente Emily.

Approssimativo anche nella censura, il fascismo vicino alla disfatta – tra i suoi errori capitali l'aver dichiarato guerra agli Stati Uniti, patria di Emily-Emilia – non può sapere che un giorno la traduttrice di quei versi, Vittoria Guerrini, incarna la perfezione dello stile in lingua italiana per chiunque abbia la ventura di conoscerla come Cristina Campo. Nata il 29 aprile 1923, Vittoria non ha compiuto vent'anni quel 7 marzo in cui appaiono, col suo nome anagrafico, le tre versioni dalla Dickinson che rappresentano il suo debutto assoluto. Per Vittoria-Cristina quell'inizio nel nome della Dickinson è un evento fatale, come confiderà il 20 gennaio 1957 al suo amico Leone Traverso: «È strano che per trovare nella memoria qualcosa che vi abbia decisamente gettato un seme io debba risalire ai 13 anni, quando copiai da una rivista inglese la poesia *A wife at daybreak* di Emily Dickinson, allora pochissimo conosciuta in Europa (e a me totalmente ignota, si capisce)». Fino al 1943 pochissime traduzioni dalla Dickinson erano apparse in Italia, ed esisteva un solo libro su di lei, firmato nel '39 da Emilio Cecchi con la sua primogenita Giuditta. Le poesie trascritte in italiano da Vittoria Guerrini rappresentano un impegno i cui termini si trovano fissati nell'unica lettera superstite della sua giovinezza, periodo di cui ignoriamo tutto; datata 12 novembre 1943, è per suo padre Guido: «Papà non dubitare: scriverò, scriverò bene. Certo finora la giovinezza (starei per dire l'infanzia, perché fino a questo settembre io sono stata assolutamente, integralmente nella piena infanzia, bambina dalla testa ai piedi) lavorava per me, spingeva la mia mano sulla carta come il sangue nelle vene. E ora ho tanto sofferto che non so se potrò parlare distintamente agli altri: se rileggo i miei ultimi appunti mi sembrano così *solì* e *chiusi!* (...) Ho tante cose da dire! Quasi direi *da salvare*: tutta la tragica bellezza di ciò che è passato in noi e vicino a noi».

L'8 settembre 1943 l'Italia del maresciallo Badoglio firmava l'armistizio, ritrovandosi in pochi giorni col Nord e il Centro occupati dalle truppe naziste. Il 25 di quel mese moriva sotto un bombardamento angloamericano Angela Cavalletti, una ragazza di 18 anni che per Vittoria era uno specchio più che un'amica: fu questo, bellezza e tragedia, a segnare la fine della sua infanzia. Guido Guerrini, direttore del Conservatorio Cherubini di Firenze, era da sempre un fascista convinto. Vittoria, sua unica figlia, era con lui: non per fede politica, si direbbe, quanto per un forte senso di appartenenza e di coesione etica. Un anno più tardi, nell'agosto 1944 e nel pieno della battaglia che porterà alla liberazione di Firenze, Vittoria è in città; vorrebbe seguire la ritirata tedesca verso Bologna, e prende a lavorare come interprete presso il comando della Wehrmacht; più d'una volta parteciperà agli interrogatori dei prigionieri. Ama, a quel tempo, la fierezza dei soldati germanici; non amerà la trasformazione, dopo la sconfitta, di «quella gente – un tempo di una chiarezza così *montana*»: la frase si legge in un'altra lettera a Traverso (11 giugno 1956). Dalla guerra civile esce sconfitto anche Guido Guerrini, incarcerato per collaborazionismo e poi privato del suo lavoro; solo nell'estate 1947 lo richiameranno a dirigere il Conservatorio di Bologna.

Ogni giudizio politico sarebbe infondato e, peggio, futile; conta invece l'orrore che Vittoria Guerrini provò costante per l'azione del Male nella storia. Lo pseudonimo al quale ricorrerà più spesso è Cristina Campo, che fa la sua prima comparsa nel 1950; più tardi, nel '62, siglerà con questo poscritto una lettera all'amico Alessandro Spina: «(che ne direbbe se firmassi *Campo*? Non trova che dir così è già il principio di Auschwitz?)». Ad Auschwitz, o in altro luogo di sterminio, scompariva un'altra traduttrice di Emily Dickinson nell'Italia fascista: Micòl Finzi-Contini, la protagonista del romanzo *Il giardino dei Finzi-Contini* di Giorgio Bassani, pubblicato anch'esso nel 1962 e ambientato al tempo delle leggi razziali. Personaggio nato dalla fantasia di un narratore, Micòl aveva chiesto la tesi di laurea su «quella poetessa americana dell'Ottocento, quella specie di *donna terribile...*»

L'interferenza tra una realtà storico-familiare di cui sappiamo poco e un memorabile romanzo ebraico del Novecento offre qualche indizio sul debutto di Vittoria Guerrini nel nome di Emily Dickinson. Per volontà del suo direttore Di Marzio, «Meridiano di Roma» fu tra le prime pubblicazioni a sostenere fin dal 1937 la campagna antisemita promossa dal regime. Di anno in anno il settimanale diventò sempre più squallido nell'aspetto grafico, sempre più ottusamente provinciale. Negli ultimi mesi della guerra fascista quasi tutte le firme importanti lo avevano abbandonato: tra le poche rimaste fedeli fino in fondo, quella di un grande poeta statunitense, Ezra Pound, che su quelle colonne scriveva direttamente in italiano proseguendo la sua campagna a favore della civiltà nazifascista e contro un'economia mondiale dominata, a suo dire, dall'usura della finanza giudaica. Cristina Campo incontrerà Pound nel 1961; è sempre a Leone Traverso che

ne scrive, l'11 maggio: «calato di 20 chili e del tutto disidratato, è una larva stupenda dagli occhi di diamante. Parla, ma non si afferrano le parole. Del resto non importa. Può tacere per ore, come un marabout – e riempire di sé uno spazio enorme».

È qui la chiave: per Cristina Campo non contarono le idee, tantomeno le idee politiche, bensì la presenza muta, ostinata e inalterabile di uno stile. Le sarebbe piaciuto comporre tutta una galleria con i ritratti delle persone amate: tra loro «Emily Dickinson a 17 anni, il collo esile cinto da un velluto, la vita snella, i grandissimi occhi *divergenti*...» Questa divergenza ci suggerisce di quale specie fosse il seme che germinò in lei nel leggere *A wife at daybreak* a tredici anni. Il saggio essenziale di Cristina Campo, *Gli imperdonabili* (1964), reca in epigrafe due versi di Pound: «Venite, mie canzoni, parliamo di perfezione: / ci renderemo passabilmente odiosi». Eccone il primo capoverso: «La passione della perfezione viene tardi. O, per meglio dire, si manifesta tardi come passione cosciente. Se era stata una passione spontanea, l'attimo, fatale in ogni vita, del “generale orrore”, del mondo che muore intorno e si decompone, la rivela a se stessa: sola selvaggia e composta reazione». Lette in chiave autobiografica, anche queste frasi ci parleranno dell'Italia nell'anno 1943 e dell'approdo di Vittoria Guerrini all'età adulta in quel settembre terribile: ci parlano però, soprattutto, delle *divergenze* di una persona che fu empatica ma non caritatevole, che fu devota a Pound come a Simone Weil, che fu pronta a soccorrere però intransigente. Non si deve defraudare Cristina Campo della sua volontà di rendersi odiosa col suo indice di perfezione.

«Selvaggia e composta»: gli scritti e le traduzioni di Vittoria-Cristina sfiammano verso ogni possibile allegria del ritmo perché lei sta implacabilmente insediata nel proprio centro: in un luogo linguistico visibile e occulto che era giunta a conquistarsi con la chiaroveggenza prepotente dei vent'anni. Fra le tre poesie della Dickinson tradotte nel 1943 troviamo la celeberrima «Wild Nights – Wild Nights!»: «Notti, notti selvagge!» L'aggettivo «selvaggio» è forse, dopo il sostantivo «attenzione», la parola più importante nel lessico di Cristina Campo; è la seconda metà del suo vocabolario: «selvaggio» rimanda alla selva che metaforicamente aveva partorito le truppe tedesche impegnate a occupare Firenze nell'estate 1944, così come allude alla forza delle «wild nights» di Emily. *Wild*, che proviene dalla radice indoeuropea \*wel-, indica un pelo animale lungo e arruffato. Le prime traduzioni eseguite da Vittoria Guerrini, su Emily Dickinson e sulla soglia di una guerra civile, ci fanno risalire all'origine remota – storica, biologica – della lingua praticata da Cristina Campo, di quel suo manto screziato impeccabilmente composto. Un'altra epigrafe de *Gli imperdonabili* proviene da Marianne Moore: «Un poeta non parla la lingua ma la medita: così la potenza del leone sta nelle sue zampe».

Domenico Scarpa

Vittoria Guerrini tradusse nel 1943 le poesie corrispondenti ai numeri 249, 903 e 1072 del canone di Emily Dickinson, fissato da Thomas H. Johnson nella sua edizione critica del 1955. Per la numero 903 il testo seguito è quello – con quattro versi in più – delle edizioni curate nel 1924 e 1937 da Martha Dickinson Bianchi, nipote dell'autrice. Le notizie biografiche provengono da Cristina De Stefano, *Belinda e il Mostro. Vita segreta di Cristina Campo*, Adelphi 2002. Le lettere a Traverso sono raccolte in *Caro Bul*, ivi 2007, dove però non figura il passo sui tedeschi sconfitti. Nello stesso anno Alessandro Spina curava per Morcelliana il suo *Carteggio* con l'amica: di qui (lettera del 14.10.1963) il brano sulla galleria di ritratti.

## I

Titolo divino il mio  
la moglie senza  
il Segno  
acuta laurea  
a me concessa.  
Imperatrice del Calvario.  
Tutta regale salvo  
la Corona.  
Promessa senza il deliquio  
che Dio dona a noi donne  
quando due reggono  
granato con granato,  
oro con oro.  
Nata – Sposata –  
avvolta nel Sudario.  
In un sol giorno  
triplice Vittoria  
    «Mio marito»  
dicono le donne  
accarezzando la melodia;  
lo dicono così?

## II

Notti, notti selvagge!  
Fossi con te  
sarebbero le notti di tempesta  
il nostro lusso!

Futili i venti  
ad un cuore in porto,  
senza più bussola  
senza più mappa.

Vogare all'Eden!  
Ah! il Mare!  
Potessi in te, soltanto,  
ancorarmi, stanotte!

## III

Mi celo nel mio fiore,  
ché, portandolo al petto,  
tu, ignaro, anche me porti.  
Gli angeli fanno il resto.  
Mi celo nel mio fiore,  
perché, quando appassisca nel tuo calice,  
per me tu senta, ignaro,  
quasi una solitudine.